

Cultura | Spettacoli | Società | Sport

Secondo Tempo



BONO VOX I sessant'anni del frontman degli U2

Alle cinque della sera del 13 luglio 1985, Bono si scaraventò giù dal palco del Live Aid. Un salto di tre metri. Atterrò a un niente dalle mie scarpe nel pit degli addetti ai lavori, i pochi privilegiati tra i 72 mila accalcati nel vecchio, glorioso stadio di Wembley. Il frontman degli U2 si era deciso per quell'incosciente acrobazia dopo aver tentato a lungo, nel mezzo dell'esecuzione di *Bad*, di far tirare fuori dalle transenne una ragazza che, a suo dire, rischiava di finire schiacciata. Ma gli steward non capivano, e subito altre giovani astute si sbracciavano per essere "salvate". La situazione stava precipitando, così Bono ruppe gli indugi per portare in zona sicura una quindicenne, Kal Khaliq, fan degli Wham. La ragazzina e il suo eroe restarono a lungo abbracciati, in un gesto di alta portata simbolica, un trucchetto "bonista" da replicare mille volte nei *live*: la barriera con il pubblico era stata infranta, davanti a più di un miliardo di telespettatori collegati in diretta intercontinentale.

SOLO CHE GLI ALTRI tre della band, rimasti lassù, lo avevano perso di vista: e mentre il mondo osservava il cantante alle prese con l'estemporaneo rito, The Edge, Larry e Adam continuavano a suonare la sofferta *Bad*, sperando nella ricomparsa di quel pazzo. Ma a quel punto il loro slot nella ferrea scaletta si era esaurito: toccava ai Beach Boys da Philadelphia. E gli U2 quel giorno si giocavano il gran salto da gruppo di culto a superstar globali: la trovata del frontman aveva impedito loro di proporre al Live Aid proprio il brano-chiave *Pride*, l'osanna a Martin Luther King. Nel backstage di Wembley ci fu un solenne cazzatione della band a Bono, minacciato di licenziamento. A consolarlo - vidi la scena con i miei occhi - pensò Freddie Mercury, che - un'ora prima della portentosa performance con i Queen - mise un braccio attorno alla spalla di Bono e gli disse: "Non preoccuparti, oggi hai spaccato, diventerete i più grandi".

■ DYLAN, ARRIVA L'ALBUM
Otto anni dopo l'ultimo lavoro, il 19 giugno uscirà "Rough and Rowdy Ways" (Columbia Records), composto da dieci tracce, che verrà pubblicato in formato doppio cd, doppio vinile e digitale. Disponibile intanto il nuovo brano *False Prophet*. L'annuncio arriva dopo la recente uscita di altri due brani che saranno contenuti nel disco

Il boiardo del rock con l'avvenire alle spalle

ce, della lotta alla povertà, di ogni buona causa praticabile. E sì, sarebbero diventati i più grandi. L'America fu conquistata due anni dopo, con il capolavoro *The Joshua Tree*, che pescava nello scrigno prezioso del blues, del gospel, del *r'n'r* dei Padri. Nell'Europa post-Muro del '91 il loro dominio fu riconfermato con la futuribile, alienata elettro-rock-dance di *Achtung Baby!*. Musicalmente gli U2 finirono lì. Il problema era che Bono, anno dopo anno, si smarcava dal ruolo di puro "artista" per diventare una figura ingombrante nel coté politico-economico, un rompicoglioni a caccia di uno strapuntino ai tavoli del Potere, il jolly di ogni lobby trasversale, il satrapo che usa il suo carisma per un precario dialogo tra le Fedi, il boiardo del rock disposto - parole sue - "a stringere la mano pure al diavolo, per arrivare allo scopo". E lo ha fatto, diventando amico di Bush jr. dopo averne perculato il padre guerrafondaio nel Zoo Tv Tour, lo stesso dove, nei panni del satani-



co "MacPhisto", telefonava in viva voce ai leader del mondo, dal Papa a Buckingham Palace fino a Craxi.

È STATO SOCIO dei Gates, ha infilato a forza un debole album degli U2 nel download gratuito della Apple, ha comprato quote di Facebook e di *Forbes*, ha brigato con i capitali di ventura e messe in pratica le dritte di Jeffrey Sachs. I suoi occhiali da mosca bril-

L'irlandese
Paul David Hewson, in arte Bono Vox, è nato a Dublino il 10 maggio 1960. Ha contribuito a fondare gli U2 nel lontano 1976
Ansa/LaPresse



lavano ai summit di Davos; predicava il taglio del debito ai paesi poveri al tragico G8 di Genova. Con gli U2 era stato il primo a portare fiori al Bataclan. Ha investito nel whisky: in questo gli irlandesi sono maestri, come insegnava Joseph, il patriarca Kennedy. A Dublino lo venerano per il Pillegato al turismo, ma gli imputano la soluzione fiscale in Olanda. Dice: "Il fatto che io sia un attivista non si-

gnifica che sia stupido come businessman". Nel tempo del *lockdown* ha fatto capolino con una versione casalinga dell'inedita *Let your love be known*, ispirata dall'eroismo dei medici italiani, poi rifatta dal sodale Zucchero. Domani Bono compie 60 anni. Con la speranza che non si ritrovi a celebrare un grande avvenire dietro le spalle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GENERAZIONE DI FENOMENI Vittorie e filosofia dell'allenatore che ha fatto la storia del volley italiano

Julio Velasco, il "professore" che non aveva paura di vincere

» ANGELO MOLICA FRANCO

Inventare una nuova parola è un'esigenza che nasce di fronte a uno spettacolo inaudito, che le conoscenze pregresse non sono in grado di definire. Perciò, si avocano a sé significati già esperiti e li si plasma per creare nuovi modi di dire. Se, però, la linguistica spiega la genesi dell'espressione "generazioni di fenomeni" (coniata dal telecronista Jacopo Volpi nel 1994) e riferita alla nazionale italiana di pallavolo maschile che dal



Il libro

• **La squadra che sogna**
Giuseppe Pastore
Pagine: 200
Prezzo: 16 €
Editore: 66thand2nd

1989 al 2000 ha mietuto una serie di successi inediti per qualsiasi altra squadra, è Julio Velasco (allenatore-filosofo, chiamato "il professore") il vero detonatore dell'essenza di quei fenomeni, bravi giocatori presingolarmente che lui fonde insieme, cambiando la mentalità: "Vincere significa superare i propri limiti".

Il gruppo. I potenti schiacciatori Bernardi e Cantagalli, i pilastri al centro Gardini e Lucchetta, il regista e palleggiatore Tofoli e infine il battitore libero Zorzi. Al sesto

titolare ne va aggiunta un'altra decina (De Giorgi, Gianie Galli tra gli altri) sempre pronta a dare il proprio contributo in campo. Alla sua irripetibile e luminosa stagione è dedicato l'appassionato docu-libro *La squadra che sogna* (66thand2nd, pp. 200, euro 16) del giornalista Giuseppe Pastore.

1989. All'Europeo in Svezia tutto inizia. Velasco parla chiaro con gli azzurri: hanno "gli occhi di mucca" (troppo buoni), lui invece vuole "gli occhi della tigre" per trionfare. Basta con "la cultura degli alibi" in cui spesso cade l'atleta che cerca di scaricare sugli altri la colpa dell'errore; e soprattutto basta con "la paura di vincere", il timore delle responsabilità che ti

reca la vittoria. Una dopo l'altra, l'Italia sbaraglia le grandi (Unione Sovietica, Francia e Olanda) e vince in finale contro i padroni di casa il suo primo titolo europeo.

1990. Il Mondiale in Brasile dice al mondo chi siamo. Nessuno avrebbe scommesso sul percorso dell'Italia. Allo stadio del Maracanãzinho a Rio de Janeiro, durante la semifinale contro i padroni di casa, 20.000 spettatori fischiano appena gli azzurri toccano palla. Combattiamo: 2 set pari. Ci vuole un punto a sorpresa: Cantagalli è caldo, tutte le alzate di Tofoli vanno a lui. Così, al set-point, il muro avversario è quasi schierato di fronte. Ed ecco che Tofoli sbaraglia tutti: primo tempo a Lucchet-